UNA PAGINA DI SIBILLA ALERAMO

IL BUON EUROPEO LARBAUD

A Vichy, in Francia, dove era nato l'anno 1881, si è spento nei giorni scorsi Valery Larbaud. Autore di libri di versi e di racconti, di studi, di relazioni di viaggio, egli svolse anche una feconda attività di traduttore e divulgatore delle opere di poeti e narratori dei diversi Paesi, da Whitman a Butler, a Joyce, al nostro Italo Svevo. La pagina che qui pubblichiamo venne scritta da Sibilla Aleramo nel 1924, ed è compresa fra le prose del volume *Gioie d'occasione*. In essa l'illustre scrittrice delinea di Larbaud un ritratto delicato e profondo, che conserva oggi una sua pregnante attualità di giudizio.

Poca gente quel pomeriggio nella saletta grigia ed austera del *Vieux Colombier*. Avevo già constatato che il ciclo di conferenze organizzate ivi dalla *Nouvelle Revue Française* quell'inverno non raccoglieva che un limitato uditorio. Neppure per Albert Thibaudet e per Jacques Rivière v'era stata folla. « Il faut essuyer les plâtres » dicono lassù per ogni iniziativa nuova di quel genere. « Il pubblico verrà poi ». E, pazienti, vanno avanti sin che il successo un giorno non scoppi improvviso, e l'intera città non si accorga del buon lavoro che si sta facendo in quella modesta « boite » di quartiere.

Il *Vieux Colombier* in quanto « teatro » aveva già avuto il successo fin dal 1914, la vigilia della guerra. Come « scuola di conferenze » era agli inizi, l'anno scorso.

Dunque, quel giorno parlava Valéry Larbaud.

Io avevo letto poco prima il suo *Barnabooth*. Come ne avessi trovato il tempo, non so, in quel mio indaffarato soggiorno. Forse fu durante una breve benigna *grippe*. Dai vetri della mia stanza, fra la nebbia, intravedevo la Senna e di là dall'opposto *quai* la mole regale del Louvre. Sulla Senna passavano di quando in quando grandi barconi colla chiglia *a tinte vivaci, rosse, verdi*. Il libro che leggevo aveva invece per sfondo l'Italia. Alcuni amici, di quelli che han vissuto fra noi a lungo, mi avevano avvertita: « Nessun altro dei nostri scrittori ha saputo fissare il colore del vostro paese come ha fatto Larbaud, deliziosamente, vedrete! ». E difatti la lettura mi aveva dato una dolcezza rara, perchè la terra mia e del mio amore balza da quelle pagine in scorci pieni d'evidenza, e squisitamente originali.

Il libro m'era stato mandato insieme a vari altri dal Rivière, l'eccellente direttore della *Nouvelle Revue Française* e linissimo romanziere anch'egli; ed io m'ero accorta soltanto a lettura finita, che nella pagina di guardia del frontespizio Valéry Larbaud aveva scritto qualche gentile parola di dedica in italiano.

Perciò, per ringraziarlo, mi recai alla sua conferenza: che trattava di letteratura spagnola moderna.

In piedi dinanzi ad una lavagna, l'oratore scriveva col gesso a grossi caratteri i titoli dei volumi di cui discorreva.

Questo tratto può farvi credere che la sua oratoria fosse del genere scolastico od accademico. No. Larbaud discorreva veramente piano, con un tono che quasi avrei detto di indifferenza se non mi fosse parso di scoprirvi invece una mal celata timidezza. Per scriver sulla lavagna teneva le spalle di tre quarti volte al pubblico: quadrate spalle di uomo ancor giovane nonostante un principio di calvizie.

Parlava di Gomez Ramon de la Serna, del quale era uscito allora un volume di *Echantillons* tradotti in francese.

Ma io ero giunta tardi, e la conferenza finì di lì a poco. In uno dei camerini, dietro il piccolo palcoscenico, dissi a Valéry Larbaud: « Permetta ad un'italiana di salutarla ».

E in un italiano un po' lento ma perfetto, cortese e, come avevo intuito, timido, egli pronunciò:

« Signora Aleramo? La ringrazio d'esser qui. Sa lei ch'io ho già avuto l'onore d'incontrarla una decina di anni fa? ».

No, non sapevo.

« A Firenze, una sera, nella buca del Lapi. Mi presentò a lei Giovanni Papini. Io ero con André Gide ».

« Ecco, di Gide mi ricordo! Ricordo che era con un giovine suo compatriota, anch'esso scrittore, piuttosto taciturno, di cui non ritenni il nome ».

« Ero io, sì, signora. E, se mi permette di venir a visitarla, le porterò, perchè lei ci scriva il suo nome, una copia di un suo libro che io acquistai l'indomani. E' nella prima edizione ».

« Ça, c'est tout à fait gentil... » gli risposi confusa. E poi mi misi a parlargli di *Barnabooth*, di certe pagine sulla Riviera Ligure, su *S. Marino, su Taranto*, che possono rivelare quei luoghi a molti italiani.

« Ma, nella dedica — egli m'interruppe — ho scritto omaggio con due m... Mi sono accorto poi dello sbaglio ».

Caro Valéry Larbaud! Orasto per dargli un dispiacere. Ad un anno di distanza, m'è giunto l'altro giorno un suo nuovo libro, dove ancora è scritto *ommaggio*.

Però, si rassicuri: nel volume ogni frase, ogni parola ch'egli vi ha intercalato di italiano è irreprensibile, come già in *Barnabooth*.

Questo scrittore francese ama interpolar il suo testo di frequenti locuzioni straniere. L'una delle tre novelle di questo libro: « Amants, heureux amants » è dedicata in inglese a James Joyce, il geniale autore di quell'*Ulisse* che spero bene qualche coraggioso editore nostrano voglia quanto prima pubblicar tradotto. Un'altra, in spagnolo, è offerta « a la ciudad de Alicante ». La coltura poliglotta rappresenta sempre un lusso, lo stesso Larbaud lo dichiara. Ma non è, almeno in lui, snobismo. E' il risultato spontaneo di una esistenza nomade, per temperamento e per elezione, e si manifesta nei modi più naturali, più garbati, come la distinzione del gesto nel signore di razza, s'inserisce senza stonature, con evidente semplicità, nel ricco tessuto della coltura originaria. Dirò meglio: diventa spiritualità; fresca, autentica.

Tutta l'arte del Larbaud è una delicata e sorprendente operazione magica per cui gli elementi materiali si trasformano in valori spirituali. Nato con una finissima sensibilità di poeta, egli s'è compiaciuto, « dilettato » ad adoperarla viaggiando sotto i cieli più diversi, frequentando anime d'ogni grado, scevro di qualsiasi preconcetto ideologico, in una condizione di libertà inaudita, intendo libertà interiore, che egli ha simboleggiata nel personaggio immaginario di *Barnabooth*, un arcimilionario assillato dalla brama della « verità ». *Barnabooth*, per la sua colossale ricchezza, è libero come è libero Larbaud per la sua ampia conoscenza delle illusioni umane. E l'uno come l'altro nascondono sotto il sorriso una *grande mestizia, a somiglianza* degli antichi cinici, e sono buoni nel loro consapevole rassegnato egoismo; buoni dinanzi ai poveri, dinanzi agli innamorati, dinanzi a chiunque ha bisogno d'altrui per vivere. Non è così, Larbaud?

Ma, prima d'arrivar a cogliere questo ch'è il senso ultimo e disperato dell'opera di Valéry Larbaud, per quali strade soleggiate ed aggraziate passiamo! Fra gli scrittori modernissimi di Francia io non ne conosco di più luminosi, di più plastici, di più vivi. Arduo, un poco, certo; per lo stile così personale; più arduo di Gide e di Morand e di Giraudoux e dello stesso Proust. Ma c'è in Larbaud una maggior freschezza e insieme, oso affermare, una maggior vaghezza d'artista che non in Marcel Proust (per l'opera grande del quale io ho, intendiamoci, una sconfinata ammirazione). C'è nei quattro volumi che finora il Larbaud ci ha dato (ed uno è di poesie, esile e bizzarro) una fantasia, un umorismo, una sana sensualità che lo differenziano in modo assoluto dal Proust e dagli altri che ho detto. La qualità della sua emozione è raffinata e nello stesso tempo umanissima sempre, perchè questo vagabondo, questo « buon europeo », dai castelli inglesi ai bassi fondi napoletani, da Elseneur alle rive del Cilento, porta non solo l'aristocrazia della sua intelligenza, ma anche la facoltà profonda e rara del rispetto per ogni manifestazione di vita, per ogni aspetto gioioso e pietoso delle cose. E le pagine dove egli fissa con potenza ardita le esperienze più singolari, e quelle dove la sua psicologia s'arroventa, fiamma bianca, ad illuminare ricerche paurose, sono tutte pervase di un'accorata gentilezza, d'una intimità quasi verginea che le segna di nobiltà e le rende preziose ed indimenticabili.

SIBILLA ALERAMO

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

Anche per mare è duro il lavoro del giornalista

Tornei di ping-pong e di dek-tennis - Piccole complicazioni internazionali - Caldo e umidità in aumento - Nel Canale di Mozambico - Amicizia con una suora - Incontri in biblioteca - Tocchiamo il grande porto del Kenia

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DELLA MOTONAVE *ASIA*, gennaio.

Si sono organizzati tornei di ping-pong e di dek-tennis e sono state formate le giurie che dovranno stabilire i regolamenti e dirigere le partite. In una delle commissioni era stato incluso il sergente Hill. Con la sua abituale spocchia, il piccolo sergente dai grandi baffi tentava di imporre non so quali criteri di gioco asserendo che solo quelle proposte da lui erano le regole da rispettarsi perchè di marca inglese. Ma indiani e indiane, iscritti in gran numero al torneo, non si son lasciati impressionare, non hanno ceduto. Il sergente Hill, profondamente risentito, mi dicono sia andato a protestare dal commissario di bordo minacciando, nientepopodimeno, di non prendere mai più in avvenire navi battenti bandiera diversa dall'Union Jack. Ma gli indiani hanno tenuto duro fino a trascinare dalla loro non pochi inglesi. Conclusione: mister Hill è stato escluso dalla giuria. Un piccolo ma significativo episodio che caratterizza gli attuali rapporti personali tra l'inglese medio e l'indiano medio. Il sergente, senza neanche la solidarietà dei suoi connazionali, per mostrare spirito sportivo si è allora iscritto al torneo di dek-tennis e, purtroppo, lo ha vinto battendo lui, piccolino e anzianotto, il giovanissimo medico Sikh, per un solo punto.

* * *

Il caldo continua ad aumentare e anche l'umidità. Sopra coperta qualunque cosa si tocchi che non sia esposta al sole — legno, ferro, sedie, tavoli — è molle e scivolosa.

Modesto refrigerio

La navigazione è tornata a farsi monotona. Siamo nel canale di Mozambico. A destra Madagascar e a sinistra la costa africana, ma la terra bisogna andarla a vedere sulla carta geografica perchè intorno a noi c'è solo cielo e mare. Qualche volta, in giornata, appare, ma a grande distanza, la sagoma di una altra nave e i marinai, osservandola col binocolo, giurano di sapere quale bandiera batte, a quale società appartiene, quanto stazza, dove è diretta, che carico porta. Peccato però che ogni marinaio dica cose diverse da un altro.

Ho fatto amicizia con una delle tre suore irlandesi chiuse continuamente in biblioteca a scrivere. Non è irlandese, è di nazionalità inglese ma nata in India presso Calcutta. E' giovanissima, non avrà forse venticinque anni. Ha lineamenti molto fini e grandi occhi grigi: il volto, chiuso in una specie di cuffia di foggia olandese, è pallido, emaciato. In una mano sottile, sul cui dorso si vede l'azzurro delle vene, tiene un libro di preghiere dalla preziosa rilegatura. Parla il francese con ricchezza e precisione di vocaboli ma con forte accento anglosassone: ha una voce sottilissima, quasi sussurra le parole e, prima di pronunziarle, sembra le dica tra sè e sè.

Ieri sera ci incontrammo verso le dieci sul ponte mentre tutti gli altri passeggeri erano al cinema. Credo che dovette sentirsi come un bambino scoperto ad assaggiare di nascosto la marmellata: appena la salutai volle spiegarmi che le altre due suore irlandesi erano andate già a dormire mentre lei continuava a stare sul ponte perchè l'aria condizionata le procura uno stato di intenso malessere fisico. Mi raccontò con molta semplicità che sua madre vive tuttora in India divisa dal padre che sta in Inghilterra, che i suoi genitori sono tutti e due protestanti e che lei solo recentemente si è convertita al cattolicesimo, dopo però essere stata educata da bambina, a Nuova Delhi, presso le monache. Mi parla dell'India con un senso di superiorità e di distacco strano in una creatura così dolce. Mentre conversiamo il vento le spinge un po' indietro la cuffia e con quella piccola parte del cranio rasata diventa un altro volto il suo. Lei non si è accorta di nulla e continua a parlare dolcemente e sottovoce. Io non riesco più a guardarla negli occhi, mi sembra di averle rubato un segreto; la saluto e vado via. Quando, verso mezzanotte, ritorno sul ponte la ritrovo addormentata su una sedia a sdraio. Se andassi a prendere una coperta e gliela mettessi addosso?

* * *

Le ultime notizie sul freddo in America e in Italia sono un refrigerio nel caldo feroce. (Consolatevi anche voi pensando alla temperatura che io sto sopportando in questo torrido gennaio dell'anno di grazia 1957. Voi, fortunati, avete le stufe, i caminetti, il riscaldamento centrale, le bottiglie d'acqua calda e le borse di gomma. Ma io, meschino, come posso difendermi senza respirare aria condizionata? Appena metto il naso sul ponte comincio a sudare).

Oggi sono stato tutto il giorno sotto coperta, in biblioteca. Domani saremo a Mombasa e ho dovuto fare un lavoro infame: ribattere a macchina su carta leggerissima i servizi, numerare i negativi delle fotografie, scrivere le didascalie. Di fronte a me c'è padre Courtois. Anche lui, con la sua piccola, vecchia Hermes riempie cartelle e cartelle di vergatina. Ho saputo che dirige a Calcutta una rivista mensile: Notizie dall'Islam. Anche lui, poveruomo, deve prendere appunti, stendere articoli, batterli a macchina e spedirli dai porti che tocchiamo. In biblioteca siamo sempre in due a ritrovarci (oltre alle eterne tre monache irlandesi): io comunista e lui gesuita. Laici o religiosi, indiani o stranieri, gli altri fanno rare capatine da queste parti.

A bordo della motonave « Asia »: « pranzo del capitano » per salutare i numerosi passeggeri (quasi tutti inglesi) che s'imbarcano a Mombasa, nel Kenia. Religiosi e religiose non disdegnano di mettere sul loro austeri abiti i cappellini di carta colorata per il ballo al quale prenderanno in seguito parte, ma naturalmente soltanto nella qualità di spettatori

Festa con gli indiani

Il mare, a dispetto delle previsioni dei marinai, è tornato calmo. Un mare di olio, come si dice, una tavola.

Questa sera riunione musicale con i miei amici indiani. Manecke, il piccolo ingegnere di Madras, suona il violino in una maniera particolare. Sta seduto e non lo poggia sulla spalla ma sulle ginocchia. Siamo in sei ad ascoltarlo, io unico europeo. Jean Frankel, l'americana, non è stata ammessa, le hanno spiegato che si tratta di una riunione per soli uomini. Nè son riuscito a capire se lo hanno detto sul serio o per celia.

Manecke suona una nenia lenta, monotona, che non è facile ad essere gustata da noi occidentali: mi ricorda la musica a tre tempi della Cina e della Corea. Siamo in biblioteca e abbiamo chiuso le porte a chiave per non essere disturbati; ma ora qualcuno bussa e con insistenza. E' Pathewala, il giovane Parsi grassone e gioviale. Viene a dirci che oggi ricorre l'anniversario della nascita di suo padre che vive a Bombay. Si deve festeggiare la ricorrenza, arriva con alcune bottiglie di champagne gelato e tutti beviamo alla salute del suo vecchio genitore. Poi, lo costringiamo a sedere in un angolo e a starsene buono e zitto. Manecke riprende a suonare. Per me e lo stesso motivo di prima: ma i miei amici si commuovono, cominciano a ondeggiare la testa, a guardare in alto con gli occhi socchiusi; poi uno, sottovoce, prende a cantare e gli altri battono leggermente il tempo con le mani.

— Questa — mi spiegano — è la preghiera che Gandhi faceva cantare ogni sera prima di tenere i suoi discorsi alla folla.

— Quali sono le parole? — domando.

— Sono pressocchè intraducibili, ma, per noi indiani, estremamente espressive.

Anche il giovane Sikh e Pathewala hanno assunto una maschera seria e pensosa. Jean Lovia, di cui sono tutti e due innamorati, in questi momenti appartiene a un altro mondo. Un mondo vegetale, forse. Ma certo non ha niente a che fare con l'India e con gli indiani.

Breve giro per Mombasa

Mi sono svegliato nel porto di Mombasa con la strana sensazione che si prova quando la nave è ferma. Il porto di Mombasa, nel Kenia, credo sia il più importante dell'Africa orientale e ora, per la chiusura del Canale, sostiene un traffico eccezionale. Non abbiamo trovato posto per attraccare a una banchina. Siamo ancorati a fianco di un cargo olandese di cui leggo il nome sulla poppa dipinta in nero: Ridderkerk (Serhavenaug). Si sta allontanando il rimorchiatore che ha portato a bordo il pilota. A bordo sono tutti negri, un solo uomo biondo, nella piccola cabina di comando, manovra le leve.

Quando la nave è ferma il caldo diventa insopportabile. Sul cargo olandese i portuali di Mombasa, tutti negri, stanno scaricando automobili e sacchi di cemento dalle stive. Un caporale grasso e lucido, col fez in testa e l'orologio di similoro al polso, invece di sorvegliarli, guarda verso la nostra nave come ipnotizzato.

E' impossibile scendere a terra sotto questo sole. Bisogna aspettare che cominci a calare. Sono le quattro del pomeriggio quando, passando attraverso la nave olandese, metto piede sul molo. Nello stesso recinto postale troro un Post Office dove mi dirigo per spedire in Italia due plichi contenenti articoli e fotografie. Apro la porta ed entro in una sala deserta. Dietro lo sportello delle raccomandate c'è un indiano, un Sikh, con tanto di turbante e di barba: mi spiega di malavoglia che a quest'ora l'ufficio è chiuso, che lui non può più accettare le lettere registered, ma, eccezionalmente, può prendere i due plichi e farli partire domattina con l'aereo. Non può lasciarmi però una ricevuta.

— Va bene così? — domanda.

— Va benissimo — rispondo col cuore che sobbalza vedendo sparire lettere e fotografie in un qualunque cassetto. (Se ne ricorderà domattina questo bravo Sikh di far partire le mie lettere? E se non le fa partire, da chi reclamo senza una ricevuta? Ma no... i Sikhs sono una razza di guerrieri, gente onesta, gente di parola...).

Dopo l'esperienza dei tassì a Capetown che mi costrinse a compiere un giro turistico, questa volta mi incammino a piedi e poi prendo un autobus. Gli autobus di Mombasa portano prima e seconda classe. Però, riraddio, qui non c'è discriminazione razziale e viaggiamo tutti insieme, europei, africani, asiatici.

Mentre sto contrattando con il fattorino sul costo del biglietto viene in mio aiuto un giovanotto in camicia da notte e zucchetto ricamato in testa.

— Vuoi fare tutta la corsa? Devi pagare quaranta centesimi...

— Ma com'è che tu parli italiano?

— E non l'hai capito? Io sono italiano.

— Ma non dire fesserie...

— Sissignore. Io sono arabo. Arabo dell'Eritrea. Songo come italiano.

Il paisano arabo in pochi minuti mi mette al corrente di quel che avviene a Mombasa mentre la stiamo attraversando.

La fortezza portoghese

Qui, mi racconta, mica si sta male. Gli inglesi ci sono, ma negli uffici. Quelli che hanno tutto in mano, banche, industrie e commercio, sono gli indiani. Mi fa notare i nomi delle banche: indiani. Il nome di una ditta « Patel »: indiano.

Andiamo verso Fort Jesus, antica fortezza portoghese. Pensavo che si potesse visitare; ma sulla porta c'è un grosso poliziotto con un altissimo fez rosso che ci ferma. Questa è la prigione, spiega. Non so in quale lingua, il mio paisano arabo tiene un lungo discorso con il secondino. Non so perchè, a un certo momento, il secondino da severo che era diventa cordiale e loquace. Permette che io mi avvicini allo spioncino, dal quale si vede un cortile oscuro, una rastrelliera con dei fucili, tre poliziotti neri che dormono col fez sugli occhi.

Mi stringo nelle spalle e gli dico sinceramente che quello spettacolo non mi commuove molto. Discorso sottovoce tra la sentinella e il mio paisano arabo. Il paisano arabo mi dice in un orecchio che in Fort Jesus si trova il capo dei Mau Mau catturato recentemente. E' chiuso in una cella sotterranea, dice, è legato con pesanti catene.

Ritorniamo in città. Penso che adesso il paisano mi chiederà una mancia. Invece è lui che mi offre una birra al Rex Hôtel.

Andiamo a vedere il mercato, il bazar, il tempio indù e la moschea. Un inutile giro turistico a piedi.

Alle nove di sera la città dorme.

Al porto, invece, dalla nave olandese, continuano a scaricare sacchi. Si è levato un vento fresco e gli uomini non sembrano faticare tanto come stamattina sotto il sole.

Il cannonale è sempre lì, appoggiato alla fiancata del ponte, col suo orologio di similoro al polso, immobile che guarda la nostra bianca nave.

RICCARDO LONGONE

LA « ERRE » STRASCICATA DI FILOGAMO HA APERTO LA VII EDIZIONE

Tornano da trionfatori a San Remo i vecchi personaggi del "Festival,,

Sono rimaste in finale le canzoni « Usignolo », « Cancello tra le rose », « Casetta in Canadà », « Scusami » e « Il pericolo numero 1 » - Due madrine eccezionali

(Dal nostro inviato speciale)

SANREMO, 7. — *Quando Nunzio Filogamo, sotto l'arco abbagliante dei riflettori del cinema e della TV, ha aperto il Festival lanciando il suo nostalgico ed un po' commosso « Cari amici vicini e lontani... » la sala è esplosa in un applauso frenetico, entusiasta.*

Negli applausi insistenti e nelle chiamate a gran voce, come pure dalla simpatia che il pubblico di Sanremo gli ha manifestato in tutte le occasioni, il buon Nunzio si è sentito ripagato delle molte amarezze subite in questi ultimi anni, da quando un incomprensibile veto lo ha allontanato dal « suo » Festival della canzone. Ma ora, i « torti » sono stati riparati e l'applauso del pubblico stava anche a significare approvazione per il « ritorno alle origini » che la RAI ha voluto operare quest'anno non solo con la presenza di Nunzio Filogamo, ma di tutti i cantanti più popolari da Claudio Villa e Gino Latilla, a Carla Boni ed a tutti gli altri.

Vittoria di Nunzio Filogamo, quindi, anche se egli ha dovuto dividere questa sera gli applausi degli spettatori con Fiorella Mari e Marisa Allasio la cui presenza qui, al pari dei fiori e delle piante disposte tutt'intorno alla gran sala sembra avere uno scopo ornamentale.

La « erre » strascinata di Nunzio Filogamo, la grazia di Marisa Allasio hanno fugato presto le residue ombre; l'atmosfera si è scaldata e gli applausi hanno preso a scrosciare.

Si inizia con « Finalmente » di Bonavolontà e Rivi, cantata da Luciano Virgili con l'orchestra Trovajoli, e da Gino Latilla con Angelini. E' uno slow di fattura dignitosa ma tutt'altro che originale nella linea melodica e nei versi. « Tu appari e si schiudono le rose — scintillano diamanti sulle case... » e la logica è questa: il solo imperativo, come sempre è quello della rima. La conclusione però una volta tanto, è lieta: « Finalmente — non sarò più solo — finalmente!!! ».

Quelli che invece restano sempre soli sono i personaggi di Ruccione e Fiorelli che, continuando nella persecuzione di Françoise Sagan presentano « Un certo sorriso ». Ha una partenza larga, armoniosa, che ricorda, anche nell'ermetismo iniziale dei versi, « Bongiorno tristezza ». Cantano Natalino Otto e Gianni Ravera.

Con « Estasi » di Lucci e Da Vinci, sospirata da Fiorella Bini debuttante elegantissima, e Flo Sandon's non andiamo molto lontani.

Un po' di brio finalmente, con « Il pericolo numero 1 » di Bonagura e Cozzoli, che sarebbe poi, manco a dirlo la donna che è pure, a detta del poeta, « il pericolo numero due, tre, quattro, cinque, sei, sette » (testuale). Cantano questo bajon Claudio Villa e Gino Latilla.

Torna Claudio Villa e prima di lui, Consolini, con « Cancello tra le rose ». Oltre al cancello ed alle rose c'è il maggio, il sole, e due labbra di corallo che sorridono sinistramente da dietro una siepe.

Anche « Non ti ricordo più » di Poggiali e Da Vinci, inizia con una considerazione melanconica: « Come è vano risalire — la corrente della vita — nell'immagine sbiadita di un amore che passò », seguita rimpronerando ad una non meglio identificata fanciulla, di aver scordato tutto: i baci, le carezze, gli amori ardenti e tutto il resto. Cantano Gino Latilla e Nunzio Gallo.

Un « mambo » di Panzeri e Mascheroni « Casetta in Canadà » rianima un tantino l'ambiente. La storia è gentile e non priva di fantasia. Il povero Martin vuol avere la sua casetta: se la costruisce in Canadà; ma il cattivo Pinco, Panco gliela distrugge. Il buon Martin se ne costruisce un'altra ed un'altra ancora, e Pinco Panco, regolarmente lo rimette sul lastrico.

« Scusami » di Malgoni-Perrone-Biri, è invece uno slow non molto originale ma orecchiabile quel tanto che basta ad assicurare delle buone possibilità.

Con « Usignolo » precipitiamo poi nella più disperante tristezza: « Usignolo — ma come sa di pianto la tua voce ». Con un simile avvio non meraviglia se « là, in quella splendida villa, muoiasi schiudono le rose ». La melodia è adeguata al pezzo, ma anche questa canzone, soprattutto per merito di Giorgio Consolini e di Claudio Villa, ha le sue buone probabilità.

Il lotto delle composizioni presentate — questa sera le prime dieci — si chiude con « Un sogno di Cristallo » di Calvi e Testa. Jula De Palma, con un vestito perla ricamato e Carla Boni inguainata in uno splendido abito di pizzo rosso, ce l'hanno messa tutta per superarsi a vicenda.

Terminata la esecuzione delle canzoni, inizia l'attesa dei verdetti delle giurie riunite nelle sedi della RAI. Il nervosismo tra gli autori ed i cantanti aumenta a vista d'occhio. Gli unici a mantenere la calma sono i due direttori d'orchestra, Angelini e Trovajoli, i veri protagonisti di questo Festival.

Dopo i collegamenti con le giurie, Nunzio Filogamo ha comunicato i risultati. Restano in finale le canzoni: « Usignolo », punti 97; « Cancello tra le rose », p. 89; « Casetta in Canadà », p. 78; « Scusami », p. 78; « Il pericolo n. 1 », p. 66.

ARTURO GISMONDI

Cade il napoletano a "Lascia o raddoppia,,

Una domanda difficile non gli ha fatto vincere i 5 milioni - Gli altri concorrenti

Due i nuovi personaggi entrati in scena, ieri sera a « Lascia o raddoppia », Tra essi, il livornese Gino Lena, rimasto otto giorni fa dietro le quinte per mancanza di tempo, che ha esordito rispondendo a domande sulla letteratura italiana in cui dice di essere ferratissimo. Risponde con facilità alla prima domanda su Giovanni Boccaccio e così alle altre sette preparate dagli esperti della RAI - TV.

Lo ha seguito, poi, il primo dei concorrenti veramente siciliano: il signor Giorgio Florida, un falegname di Niscemi (Caltanissetta), « esperto » di architettura quattro - cinquecentesca.

Anche lui viene con facilità. Subito dopo sono tornati alla ribalta i concorrenti che entravano per la prima volta in cabina. Rivediamo così la esuberante figura del giornalaio napoletano Carlo Cerasuolo.

I soliti convenevoli, e quindi il Cerasuolo è entrato in cabina. Bongiorno ha domandato:

— *In che anno avvenne la fusione fra la Sampierdarenese e la Doria?*

— *1 agosto 1946.*

Spentisi gli applausi del pubblico all'indirizzo del concorrente, s'è fatta avanti la signorina Elda Novani, esperta in mitologia greco - italica. Dopo una serie di moine si arriva alla domanda:

— *Quale divinità è rappresentata nella diapositiva che le rappresentiamo?*

— *Ercole fanciullo che strozza i serpenti* — risponde un po' emozionata la ragazza.

Quindi l'ultima concorrente femminile della serata: la signorina Maria Welda Ponti, esperta di pittura ottocentesca. Un dialogo breve e poi sceglie una delle tre buste. La domanda che ha scelto è la riproduzione fotografica di un quadro. Deve dire chi è l'autore. Con molta facilità risponde:

— *Courbet 1855.*

Accompagnato dalla Campagnoli si presenta quindi il penultimo concorrente della serata. E' l'americano Charles Haines di New York. Per un milione e 280 mila lire deve illustrare una delle particolarità geologiche del più grande parco nazionale degli Stati Uniti. Dà una risposta un po' confusa, ma il notaio l'accetta ugualmente.

Infine, ecco riapparire uno dei personaggi più interessanti: l'impiegato napoletano Mario Scognamiglio, concorrente alle tre domande per 5 milioni e 120 mila lire.

Entra in cabina da solo per rispondere alle tre domande che dovranno fruttargli il massimo premio messo in palio da « Lascia o raddoppia ». Purtroppo Scognamiglio cadrà alla seconda domanda, un po' difficile, a dire il vero.

— *Sa dirci* — è la prima domanda — *come si chiama una composizione fatta da Rossini nel 1835 per pianoforte e violoncello ed eseguita solo nell'anno 1838?*

— I marinai — risponde subito. Alla seconda domanda però cade.

Gli atti dell'VIII Congresso del P.C.I. pubblicati in volume dagli Editori riuniti

L'VIII congresso del Partito Comunista Italiano, che si è svolto a Roma dall'8 al 15 dicembre 1956 può definirsi senza alcun dubbio uno degli avvenimenti politici italiani più importanti e significativi da molti anni a questa parte. Conclusione di un dibattito intenso e vivace svoltosi per un periodo assai lungo, con il compito di fissare le prospettive di lavoro e di lotta del movimento operaio dando al tempo stesso una risposta a problemi di bruciante attualità, non poteva essere, e non è stato, un congresso di ordinaria amministrazione.

I testi delle relazioni e degli interventi, le risoluzioni e i documenti approvati costituiscono, pertanto, un materiale da studiare e da meditare, un insieme di esperienze e di indicazioni per il lavoro pratico e teorico, che nessun uomo politico, nessun intellettuale, nessuno che segua e partecipi al lavoro e alle lotte del popolo italiano, da dirigente o da semplice protagonista, può ignorare o sottovalutare.

Va a grande merito degli Editori Riuniti l'esser riusciti a mettere a disposizione di un largo pubblico, a poco più di un mese di distanza dalla fine del congresso, a un prezzo accessibile a tutti, il grosso volume degli atti e risoluzioni (1). Un volume che si presenta a prima vista denso ed importante, ma che solo ad una più attenta lettura rivela tutto il suo enorme valore di documento di una situazione e di un momento politico che vanno studiati e compresi in ogni dettaglio, di specchio della vita e delle lotte del più grande partito italiano che ha come suo metodo di lavoro quello di andare fino a fondo nell'analisi della realtà e di far seguire a questa, sempre, l'indicazione di come andare avanti, quello di criticare gli errori coraggiosamente e nello stesso tempo suggerire il modo come superarli

Dall'ottobre all'inizio del dicembre 1956 si sono svolti oltre 56 000 assemblee di cellula, 11 262 congressi di sezione e 93 congressi di Federazione dai quali sono stati eletti 1 058 delegati al congresso nazionale in rappresentanza di 2 035 353 comunisti. Ai lavori congressuali, oltre ai delegati hanno assistito 181 membri della FGCI eletti dai 358 126 giovani comunisti e oltre 2 500 invitati tra cui parlamentari, sindaci, personalità della cultura. Erano anche presenti al congresso venti delegati di partiti comunisti stranieri.

Nel corso degli otto giorni dei lavori presero la parola 70 delegati sul rapporto presentato da Palmiro Togliatti al primo punto all'ordine del giorno: *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*. Dodici delegati presero la parola sul rapporto presentato da Luigi Longo al secondo punto all'ordine del giorno: *Lo Statuto del partito*. Venti delegati presentarono alla presidenza degli interventi per iscritto. 20 rappresentanti di partiti comunisti fratelli portarono il loro saluto che, nella maggior parte dei casi costituì anch'esso, per le esperienze, le critiche e le autocritiche, un importante contributo ai lavori

Nel volume degli atti e risoluzioni dell'VIII congresso tutto questo materiale è messo a disposizione del lettore nei testi integrali insieme ai discorsi di apertura, ai messaggi inviati al congresso dai partiti fratelli di tutto il mondo, ai documenti e risoluzioni: la mozione politica, gli Elementi per una dichiarazione programmatica, le Tesi dell'VIII congresso, lo Statuto del Partito, i nomi degli eletti nei diversi organismi dirigenti

« Spetta a noi — diceva il compagno Togliatti all'inizio del suo rapporto — trarre dalla discussione che si è svolta e dalla lotta che l'ha accompagnata tutto ciò che essa ha dato di positivo, eliminare le scorie, offrire alla classe operaia e al popolo, nel nostro Partito, uno strumento più efficace per l'orientamento e la direzione delle loro lotte ». Il materiale raccolto nel volume testimonia non soltanto che questo compito è stato compreso da tutti i delegati, da tutti coloro che hanno partecipato alla discussione e alla elaborazione dei documenti conclusivi, ma che è stato assolto da ciascuno con entusiasmo, con capacità di critica e di autocritica

Via via che il tempo passa, via via che dalla discussione e dalle decisioni si passa all'azione risultera sempre più chiaro il contributo che gli liana al socialismo, per il rinsoluzioni del congresso hanno dato alla lotta per una via italiana al socialismo, per il rinnovamento e il rafforzamento del Partito. E rileggendo e ristudiando gli atti dell'VIII congresso ogni militante e ogni dirigente troverà di che approfondire la propria conoscenza della società italiana, dei problemi che attendono soluzione, del modo come lavorare e lottare al servizio della classe operaia e del popolo

(1) *VIII Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni. Editori Riuniti Roma, 1957 - pagg. 1 020 - lire 1 200.*